

Una storia speciale di donazione e amore per la vita nel racconto di Reginald Green

A vent'anni dal terribile assassinio del piccolo Nicholas, Reginald Green racconta il senso di una scelta che ha cambiato la loro vita e quella di molte altre persone

La nostra storia inizia esattamente 20 anni fa, mentre eravamo in macchina sul tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria. Io e la mia famiglia eravamo in vacanza qui in Italia. Era buio, erano le 22:00-22:30 su quella che sembrava una strada perfettamente normale, quando una macchina invece di sorpassarci ci si è messa alla costole, lì vedevo nello specchietto retrovisore troppo vicini alla nostra macchina. Fu allora che la prima scossa di paura mi ha attraversato. Dopo un po', la macchina ha scartato e ha iniziato il sorpasso. A quel punto mi sono rilassato, "poco male, dopotutto", ho pensato. Ma poi, invece di concludere il sorpasso, la vettura si è accostata alla nostra e procedeva in parallelo.

"C'è qualcosa che non va qui" dissi a me stesso. Maggie, mia moglie, che sonnecchiava sul sedile anteriore accanto a me, si svegliò all'istante. Ancora pochi

istanti di silenzio e poi improvvisamente le urla, le minacce, parole indistinguibili dalle quali, però, abbiamo capito che ci stavano intimando di fermarci, di accomodarsi.

Io ho pensato che se lo avessimo fatto saremmo stati completamente alla loro mercé. Invece di rallentare ho accelerato, tanto. C'è stato un inseguimento, poi di nuovo la macchina ci ha affiancato.

All'improvviso abbiamo udito un'esplosione assordante, il finestrino posteriore mandato in pezzi da un colpo d'arma da fuoco. Nel sedile posteriore c'erano i nostri due figli Nicholas di sette anni, Eleonora di quattro anni. Stavano dormendo. Maggie si voltò terrorizzata per assicurarsi che i bambini stessero bene. Entrambi sembravano dormire pacificamente. Ci sembrò una benedizione, in quel momento, che non si fossero accorti di nulla.



Un attimo dopo anche il finestrino dal lato del conducente andò in frantumi. L'abitacolo della macchina era pieno di vetri. Fortunatamente, però, la macchina che ci stava perseguitando dopo questo ultimo atto fece ciò che avevo sperato per tutto il tempo: ci abbandonò e scomparve nella notte.

Io ho continuato a correre a tutta velocità, temevo tornassero indietro a cercarci. Ero alla ricerca di un posto abitato; lungo la strada incontrammo ad un certo punto un nugolo di persone: c'era stato un incidente. C'erano la polizia e un'ambulanza. Sono corso immediatamente verso la polizia a raccontare l'accaduto. Poi sono corso verso i bambini per vedere come stavano. Nicholas non si muoveva. Ho guardato più da vicino e ho visto che la sua lingua sporgeva fuori dalle labbra e aveva delle tracce di vomito sul mento. È stato il momento più straziante della mia vita.

Nicholas è stato in coma per due giorni, poi i medici del Policlinico di Messina ci hanno detto che era in morte cerebrale.

Tutti i sogni di un bambino vivace e sognatore finiti, distrutti. Ricordo di aver pensato: "come farò a vivere il resto della mia vita senza di lui? Non faremo più una passeggiata insieme, mai più un viaggio. Non lo sentirò mai più dire 'buona notte papà'".

Io e Maggie ci siamo seduti tenendoci per mano. Siamo rimasti in silenzio. Dopo qualche attimo Maggie mi ha detto con voce calma: "Ora che Nicholas se n'è andato non dovremmo donare gli organi?". In quel momento ho realizzato che, da tutta quella sofferenza e da tutta quella tragedia, poteva nascere qualcosa di buono. Ho risposto a mia moglie solo "sì". Era quello che c'era da fare.

Era chiaro che Nicholas non aveva più bisogno di quel corpo. Ma sapevamo che, da qualche parte là fuori, c'erano persone che avevano un disperato bisogno di ciò che quel piccolo corpo poteva dare.

Per noi Nicholas era una creatura magica, vedeva il meglio in tutto e tirava fuori il meglio da tutte le persone che lo circondavano. Dopo la sua morte nulla è stato più

come prima. Ma mai, mai in tutti questi anni, abbiamo avuto un solo attimo di dubbio sul fatto che la decisione di donare fosse quella giusta e tra le centinaia di famiglie di donatori che abbiamo incontrato negli ultimi vent'anni faccio fatica a ricordare qualcuno che mi abbia anche solo lasciato intuire di essersene pentito.

Le persone in attesa di un trapianto erano 7. Penso in particolare ad una di loro, una ragazza di 19 anni con un'insufficienza epatica. Aveva davvero le ore contate. Il giorno dopo la donazione si è svegliata con un fegato nuovo, è rinata, si è sposata e ha avuto un bambino che ha chiamato Nicholas. Per anni quando parlava a suo figlio lo chiamava "piccolo Nicholas" per distinguerlo da mio figlio che loro in casa chiamavano "il grande Nicholas". Ora il "piccolo Nicholas" ha 18 anni, è un ragazzone alto, bello e sano. Il "grande Nicholas" non è mai diventato grande.

Fino al giorno in cui non abbiamo accettato di donare gli organi di nostro figlio, queste persone erano solo statistiche per noi. Dopo aver saputo cosa loro e le loro famiglie hanno dovuto attraversare prima di giungere al trapianto se avessimo preso una decisione diversa penso che mi sarei guardato indietro tutta la vita e avrei provato un senso di vergogna per essermi rifiutato di aiutare altre persone.

Fino a quattro anni fa eravamo in contatto con tutti i riceventi. Oggi abbiamo perso i contatti con la persona più malata, sappiamo che un'altra è ritornata in dialisi ma gli altri godono tutti di ottima salute.

Forse per molti di noi pensare che prelevare un organo da una persona che è morta per trapiantarla in una il cui organo non funziona può sembrare fantascienza, ma essere riusciti con quel gesto a ridare una vita piena a 7 persone per venti anni è una realtà straordinaria, frutto di un miracolo della medicina moderna.

Ho bisogno di sottolineare che, a parte le circostanze drammatiche della morte di Nicholas, il resto della nostra storia è identico a quello di migliaia di altre famiglie che, ogni anno, compiono la stessa scelta.

Quello che è stato diverso, subito dopo la morte di

Nicholas, è che in poche settimane il tasso di donazione di organi in Italia è salito ed ha continuato ad aumentare per i successivi dieci anni giungendo, oggi, ad un numero di trapianti annui che è triplicato rispetto a venti anni fa.

Naturalmente, le cause di questo aumento sono molteplici: vanno inclusi anche i progressi nella pratica clinica e il costante miglioramento della rete trapiantologica, lo sforzo di professionisti del settore e dei volontari, il sostegno delle istituzioni, le parole del Papa e di tutte le chiese che si sono sempre dichiarate a favore della donazione. Ma è chiaro che la storia di un piccolo ragazzo ha cambiato il pensiero di milioni di persone.

Nella nostra esperienza, quella mia e di mia moglie, c'è un fatto che appare chiaro: c'è ancora un'alta percentuale di persone nei paesi occidentali che supporta la donazione in linea di principio ma che se chiamata, in un momento drammatico come quello della morte di una persona cara, a fare una scelta tituba o addirittura si oppone. È comprensibile dal punto di vista umano perché sono chiamati a prendere una decisione mentre sono devastati dal dolore, stanchi, confusi. Proprio per evitare che la scelta avvenga in un momento così drammatico andare in giro a raccontare la mia storia è diventato per me un lavoro a tempo pieno.

Lo faccio per ricordare a tutti che grande possibilità ciascuno di noi ha, diventando donatore, di salvare altre persone.

Ho scritto articoli e rilasciato interviste tutte le volte

che me n'è stata data la possibilità. Negli altri casi mi sono impegnato a cercarla questa possibilità. Abbiamo prodotto un documentario e vari film sulla storia di Nicholas. Ho scritto due libri da uno dei quali è stato tratto un film per la televisione "Il regalo di Nicholas" con Jamie Lee Curtis, che è stato visto da 100 milioni di persone.

In ogni posto la gente mi ascolta con attenzione e con trasporto e rimane sempre toccata da ciò che racconto. Io penso che sia perché la donazione di organi è un argomento universale, che lega la morte alla vita, e le storie di donazione sono sempre storie di vita donata.

La donazione è davvero un fatto che supera tutte le barriere: ci saranno delle donne bianche che vanno in giro con il cuore di un uomo di colore e viceversa; dei musulmani che respirano con il polmone di un cattolico e viceversa; degli ebrei che vivono una vita piena grazie al rene di un palestinese e viceversa; dei politici di destra che guardano il mondo attraverso le cornee di un politico di sinistra!

Ciò che ci divide come persone è trascurabile rispetto a quello che abbiamo in comune.

Concludo con il messaggio che una giovane donna di Roma mi ha detto di portare a Nicholas: «Da quando tuo figlio è morto, il mio cuore batte più velocemente. Ora penso che la gente, le persone comuni, possono cambiare il mondo. Quando vai al cimitero da Nicholas ti prego digli da parte mia "loro hanno chiuso i tuoi occhi per sempre ma tu hai aperto i miei" ».